Lo sport dal mondo antico alla società post-industriale

Premessa

Fino alla metà dell'Ottocento il fenomeno dello sport inteso in senso moderno non esisteva, e l'attività fisica presentava caratteri del tutto diversi. Lo sport come viene praticato oggi è infatti una creazione della modernità, che si sviluppò a partire dalla seconda metà dell'Ottocento e nel corso del Novecento acquistò i caratteri di un importante fenomeno sociale, economico e politico.

Ma se potessimo tornare indietro di 2500 anni circa, in Grecia, potremmo osservare che per più di un aspetto il fenomeno sportivo presentava una forma abbastanza vicina alla nostra.



Il discobolo di Mirone, V sec. a.C.

Lo sport nell'antichità

L'antica Grecia

Originariamente l'attività sportiva in Grecia era finalizzata esclusivamente all'addestramento militare, ma nel VII secolo a.C. iniziò ad assumere valore autonomo, dando luogo a vere e proprie manifestazioni sportive; in queste competizioni emergeva la figura dell'**atleta**, un vincitore per definizione, simile quindi al campione moderno. Il prestigio dell'atleta non si limitava però all'ambito sportivo: i maggiori campioni godevano di grande fama e veniva loro tributata una sorta di culto, paragonabile a quella delle maggiori personalità pubbliche.

Le competizioni più importanti erano le **Olimpiadi**, che si svolgevano ogni quattro anni a Olimpia, una città del Peloponneso situata a 300 chilometri da Atene. Le Olimpiadi costituivano un fenomeno così importante nell'antica Grecia che per disputarle venivano addirittura sospese le guerre tra le varie città, le poleis, che molto frequentemente erano in lotta le une con le altre. Atleti e spettatori godevano di un'immunità assoluta, generalmente rispettata.

Le somiglianze dello sport dell'antica Grecia con quello moderno sono veramente singolari: le gare, le Olimpiadi e le altre grandi manifestazioni sportive erano in primo luogo **fenomeni popolari**, come lo sport di massa moderno. La figura del tifoso, che viveva nella quotidiana passione per lo sport, era abbastanza comune.

Lo sport era anche un importante **fenomeno politico**, che conferiva prestigio alla città, ai governanti e ai gruppi sociali che lo sostenevano e soprattutto che, grazie ai propri atleti, riuscivano vincenti.

Ancora, lo sport era un **fenomeno economico** rilevante, attorno al quale circolava molto denaro, per mantenere gli atleti, per allenarli, per ingaggiarli e anche per le scommesse.

La **moderna nozione di sportività** era invece sconosciuta ai greci, per i quali era fondamentale vincere in qualsiasi modo, lealmente o con l'inganno. Quando, a fine Ottocento, il marchese Pierre de Coubertin ripropose il modello greco, ne presentò quindi un'idea edulcorata, frutto soprattutto della suggestione per l'idealizzazione dell'atleta greco come eroe. Ma la realtà nel mondo antico era molto diversa.

Queste analogie tra lo sport greco e quello moderno sono in parte anche il frutto di **analogie sociali**. Benché fosse una società schiavista, la società greca della *polis* era sostanzialmente democratica (con l'eccezione di Sparta); ciò contribuisce a spiegare perché la dinamica di un fenomeno di grande successo come lo sport fosse di rilievo politico e di sollecitazione delle masse, con ciò che ne conseguiva dal punto di vista economico.

Roma e il cristianesimo

Il modello costituito dallo sport greco non si riprodusse nella civiltà della **Roma antica**, dedita a una forma di intrattenimento che puntava su un tipo di competizione più spettacolare che puramente sportiva. Nelle **arene** e nei **circhi** delle grandi città romane, infatti, si svolgevano non so



I resti della porta d'accesso all'antico stadio di Olimpia.

lo combattimenti più o meno cruenti (fra lottatori, gladiatori e talvolta con animali feroci), ma anche e soprattutto corse di bighe, circhi, battaglie navali ecc.

Sotto l'imperatore Teodosio, tutte le forme di spettacolo pubblico – sportive, frivole o violente – vennero comunque progressivamente abbandonate.

L'ideologia cristiana, dedita all'interiorità, al culto individuale per un dio molto diverso dagli dei pagani, era infatti refrattaria alle "orge" di massa degli spettacoli pubblici, che del resto i cristiani avevano conosciuto in primo luogo come vittime.

Lo sport nel Medioevo

Dei tre ceti che formavano la società feudale – la nobiltà, il clero e la plebe – la sola interessata a praticare attività fisica con carattere "sportivo" era evidentemente la prima. La **nobiltà**, cui spettavano i compiti militari, necessitava infatti di un allenamento costante, incentrato sulla **preparazione militare**, che veniva praticato non da atleti propriamente detti, ma da componenti della classe militare, con le armature e con le stesse dotazioni usate in guerra.

Le "giostre" stesse, cioè i **tornei**, anche se avvenivano davanti a un pubblico folto e in parte povero, erano un'esibizione della classe militare davanti alla plebe, una dimostrazione di forza che ribadiva la distanza e la rigida separazione fra le classi del mondo feudale.

Solo in un secondo periodo la giostra assunse caratteri propri, diventando più un intrattenimento delle corti regali e nobiliari che un allenamento militare, cui si partecipava con equipaggiamenti più leggeri; essa era permeata da uno spirito più sportivo che cruento, dove spesso il premio era legato ai favori di una dama o addirittura alla conquista di una sposa. Non fu mai comunque un fenomeno sociale democratico e interclassista.

Sport e Rinascimento

Se l'avvento dell'Umanesimo e del Rinascimento, nel Quattrocento e nel Cinquecento, segnò un rifiorire delle attività intellettuali laiche, lo stesso discorso non vale per l'attività sportiva.

La borghesia del Trecento e la nobiltà rinascimentale, sua discendente diretta, conservavano il corporativismo proprio della mentalità medievale, evitando, con gli strati popolari più bassi, ogni forma di interscambio, grazie al quale uno sport può svilupparsi come fenomeno di massa.

Il **calcio fiorentino**, spesso citato come esempio di sport rinascimentale e cittadino, era soprattutto una grande festa popolare, eredità diretta dello spirito carnevalesco medievale. Stesso discorso vale per il **palio**, una forma di competizione spettacolare che ancora è presente ai nostri giorni, nella quale le differenze fra le classi venivano rimarcate anche fra il pubblico che assisteva da postazioni nettamente separate.

La nascita dello sport moderno

Il valore dell'individualità e la competitività della vita

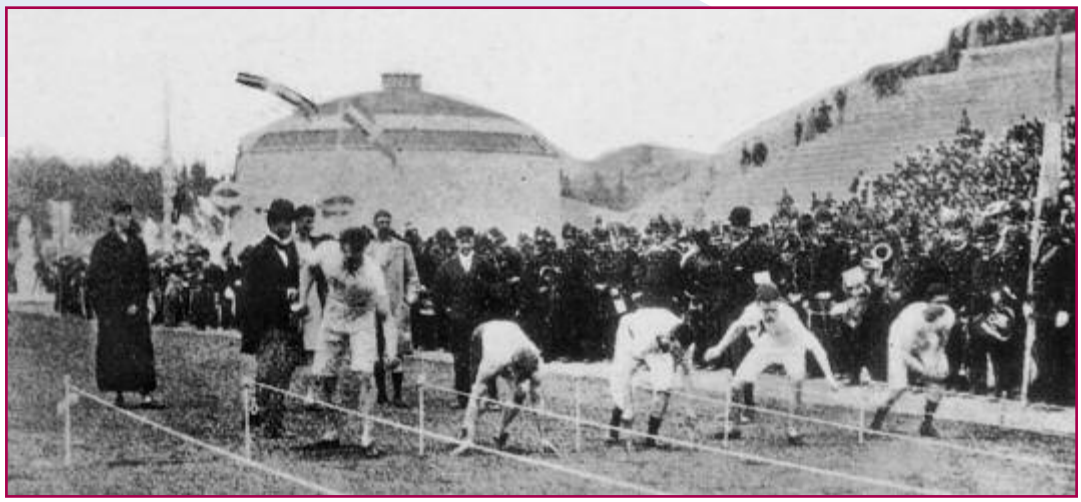
La nascita dello sport moderno risale secondo alcuni a circa metà dell'Ottocento, secondo altri alla fine del Settecento. In realtà, le date sono poco significative e quanto mai incerte.

Quel che conta è il significato storico della nascita dello sport moderno, che si sviluppa in parallelo all'affermazione dello **spirito liberale**, grande ideologia di classe della borghesia e del capitalismo ottocenteschi. Con lo spirito liberale si impone il **valore dell'individualità di chi sa affermarsi**, di chi sa uscire dall'anonimato ed emergere, nella vita come negli affari.

Se per le classi dei secoli precedenti lo sport era stato soprattutto un allenamento per l'attività militare, per la moderna borghesia lo sport è un **allenamento alla competitività della vita**, a partire dagli affari; esso nasce dunque subito come fenomeno incruento, ma con un forte simbolismo competitivo. Lo sport è competizione di individualità in cerca non solo di un'affermazione sugli altri, ma di una propria identità personale. Gareggiando – recita il detto di allora – il singolo conosce quanto vale come persona e non più soltanto come appartenente a una specifica classe sociale. Grazie allo sport, il singolo può scoprire chi è realmente, cosa può chiedere alla vita, come dovrà essere rispettato dagli altri ecc.

Democrazia e pace: due condizioni alla base dello sport

Un secondo aspetto proprio dello sport moderno è dato dalla sua **intrinseca democraticità**. Dal momen-



Atene 1896: schieramento di partenza alla finale dei 100 metri piani.

to che pone tutti i contendenti sullo stesso piano, facendoli gareggiare alle stesse condizioni, lo sport moderno è infatti la raffigurazione «di una società borghese (e democratica) ideale, che funziona effettivamente secondo criteri di pura e perfetta concorrenzialità» (Bassetti). Anche l'aspetto gerarchico dello sport di squadra è fluido, in quanto il bene del gruppo esige che il ruolo superiore sia assolto da chi è più meritevole nel gruppo. La gerarchia è costantemente messa in discussione, e va mantenuta con il merito.

Lo sport è quindi l'esempio di una **gerarchia basata sul consenso collettivo**, esattamente come in politica le democrazie parlamentari, che cominciano ad affermarsi nel corso dell'Ottocento, sono un esempio di governo basato sul consenso dei singoli cittadini.

Non si capiscono sino in fondo lo spirito dello sport moderno e la sua storia se oltre allo sviluppo delle singole discipline non si guarda anche a quello della sua organizzazione. Le **associazioni sportive**, infatti, sorgono numerose grazie alla diffusione dello spirito della libera associazione, che si espresse in tanti aspetti della vita sociale, a partire dalle mutue società di assistenza. Precursori furono i club inglesi, ma lo spirito associativo, che accomuna i soggetti grazie a uno scopo comune, è uno dei fondamentali motori dello sport e della sua diffusione capillare. È la diffusione dello sport, sia in senso orizzontale, geografico, sia in senso verticale, tra le diverse classi sociali, il grande cantiere di sportivi.

Un ulteriore fattore che spiega la diffusione dello sport è costituito dal suo crescere in corrispondenza con il decrescere delle guerre. **Lo sport moderno nasce nella pacificazione sociale e internazionale**, si spegne nel corso delle grandi guerre e si riprende con la pacificazione che segue ai trattati di pace, ripristinando i normali rapporti esistenti tra le nazioni.

Le Olimpiadi moderne

Uno strumento di pace e di controllo delle masse

Nel **1896**, ad **Atene**, si svolsero le prime Olimpiadi moderne, una manifestazione fondamentale dello sport del XX secolo, ripetutasi ogni quattro anni fino a oggi, con le sole eccezioni dei periodi della due guerre mondiali.

Il promotore era il barone francese **Pierre de Coubertin**, che le aveva proposte all'insegna del ripristino delle Olimpiadi antiche.

In realtà, in una situazione storica così diversa, anche il significato delle moderne Olimpiadi era mutato. Si può dire che il richiamo – un po' idealizzato – allo sport dell'antica Grecia era un motivo propagandistico, una questione d'immagine, come si direbbe oggi. Il significato complessivo delle Olimpiadi moderne era infatti piuttosto articolato.

In primo luogo si trattava di proporre lo sport come grande "medicina" sociale, **un motivo interna-**



Atene 1896: lo stadio delle prime Olimpiadi dell'era moderna.

zionale di pacificazione. De Coubertin «era preoccupato dell'accresciuta presenza delle masse nella storia mondiale e, da buon amante dell'ordine sociale, pensava che necessitassero di istituzioni capaci di scongiurare la lotta di classe e di costituire un momento di coesione dell'umanità» (Bassetti).

Di conseguenza de Coubertin, tutt'altro che idealista, attribuiva allo sport moderno un importante ruolo sociale, in primo luogo come **forma di coesione e controllo delle masse**. In questo egli aveva visto giusto, e il richiamo allo sport dell'antica Grecia era corretto, data la funzione di pacificazione sociale che lo sport ricopriva nella società della Grecia classica.

Dilettantismo e "sport pulito"

De Coubertin proponeva un controllo sociale attraverso **manifestazioni di ritualità di massa**. Occorreva quindi ricoprire di significati le nuove manifestazioni sportive. Da qui l'ideologia dello sport olimpico come sport rigorosamente **dilettantistico**.

Il celebre motto "l'importante non è vincere, ma partecipare" sarà presto dimenticato nei fatti, in quanto i soli atleti ricordati sono e saranno sempre e comunque i vincitori, ma diventerà uno slogan di grande importanza ideologica. Le masse degli spettatori avrebbero dovuto guardare allo sport olimpico come a un momento di distacco ideale dalla società e dai suoi valori mercantilistici. Lo sport doveva essere un momento di sana e disinteressata partecipazione collettiva, contro i valori sempre più esasperati e conflittuali della società occidentale di fine Ottocento, ormai avviata – dopo l'ondata della seconda rivoluzione industriale – verso l'economia globale del capitalismo avanzato.

Lo sport come strumento di democrazia ed emancipazione

Il valore dilettantistico dello sport aveva anche un significato sociale come **mezzo di emancipazione**: anche un atleta di modeste origini sociali, se trovava il tempo di allenarsi adeguatamente, poteva emergere. Lo sport infatti era praticato allora quasi esclusivamente dalle giovani classi dirigenti, per le quali costituiva un mezzo di formazione e di maturazione. I valori ideali del dilettantismo erano, sotto questo profilo, una forma ideologica di formazione della nuova borghesia.

In questo de Coubertin riproponeva, in senso più democratico, un'impostazione precedente: già gli statuti dei club di canottaggio inglesi di metà Ottocento stabilivano che nessun atleta doveva aver partecipato a una gara per lucro (dilettantismo) e che doveva appartenere alla buona borghesia inglese, quindi non essere operaio o artigiano (dato rivelatore del carattere formativo della classe dirigente attribuito allo sport). Questo il significato dello "sport pulito", come veniva chiamato all'inizio del secolo lo sport olimpico, in contrapposizione agli sport coinvolti in attività economiche non sempre chiare, come le scommesse e le gare truccate.

De Coubertin e il mondo classico

Dal dilettantismo al professionismo

La riproposizione dell'Olimpiade in chiave moderna fu certamente una geniale intuizione di de Coubertin, che volle richiamare il mondo della Grecia classica tanto per l'idealizzazione del **dilettantismo** quanto per la cosiddetta **pace olimpica**.

In realtà, nel mondo greco gli atleti erano veri e propri professionisti, ingaggiati con premi di varia natura, e le loro gesta erano immortalate da poeti e scultori; basti pensare al discobolo di Mirone o all'auriga di Delfi. Un altro modo di celebrare le vittorie consisteva nel coniare le monete con l'effige dei vincitori.

L'ideologia decoubertiniana del dilettantismo era però lontana da questi modelli e per certi versi contraddittoria. «Egli aveva certamente un'idea "nobile" della pratica sportiva […] fine a se stessa, dilettantistica e non professionistica, idealmente pura come credeva fosse quella dei giochi greci» (Barbieri).

In verità, nelle Olimpiadi moderne gli atleti fecero



La cerimonia di apertura delle Olimpiadi di Atlanta 1996, avvenuta all'insegna di Martin Luther King e del suo messaggio "I have a dream", mentre l'ex pugile Cassius Clay accendeva la fiamma olimpica.

ricorso da subito a **forme di professionismo**, inizialmente modeste e celate, poi tanto più concrete e palesi quanto più lo sport andava assumendo i connotati di fenomeno di massa e di elevato contenuto tecnico e spettacolare.

Fin dalle prime edizioni gli atleti hanno quindi falsamente mascherato il loro status di dilettanti: basti pensare che il podista lombardo **Carlo Airoldi** fu squalificato nell'Olimpiade di Atene del 1896 per aver percepito qualche premio in denaro. In verità Airoldi, figlio di un modesto bottegaio, non avendo il denaro sufficiente per pagarsi la trasferta da Milano ad Atene, aveva percorso gran parte del tragitto a piedi, probabilmente accettando qualche forma di contributo in denaro.

Nella storia delle Olimpiadi si ricordano altri due casi di squalifica per professionismo:

- nelle Olimpiadi del 1912 di Stoccolma, il fortissimo atleta statunitense **Jim Thorpe**, che stravinse le gare del pentathlon e del decathlon, fu costretto a restituire le medaglie per aver percepito uno stipendio mensile di 70 dollari da una squadra di baseball della Carolina del Sud. La figura di questo straordinario atleta fu riabilitata nel 1983, quando Juan Antonio Samaranch, presidente del CIO (Comitato Olimpico Internazionale), restituì le due medaglie d'oro ai figli di Thorpe;
- alle Olimpiadi invernali di Sapporo del 1972 il grande sciatore austriaco **Karl Schranz** fu accusato dall'inflessibile presidente del CIO di allora, lo statunitense Avery Brundage, di aver percepito ingaggi in denaro da una casa produttrice di sci; Schranz fu quindi clamorosamente squalificato dopo che aveva già effettuato le prove della discesa libera.

Episodi certo eclatanti, specchio di una mentalità che non voleva riconoscere il mutamento della concezione dello sport, da passatempo per pochi abbienti a professione più o meno remunerata per molti.

Cosa resta della pace olimpica?

La retribuzione degli atleti, l'avvento degli sponsor, la tecnologia esasperata a sostegno della ricerca del record ad ogni costo (purtroppo con il loro nefasto corollario di ricorso al doping e a mezzi illeciti per aumentare la potenza muscolare e la resistenza) sono progressivamente "entrati nel tempio"; dice bene Sandro Fioravanti a proposito delle Olimpiadi del 1996: «gli americani hanno sfruttato tutto questo [l'immagine olimpica] senza avere il rispetto dovuto. Fin dal benvenuto hanno voluto prendersi delle libertà inaccettabili. Hanno scritto Atlanta come si scrive Coca Cola (sponsor olimpico). Poi, sperando di compensare, hanno dato ribalta agli eroi olimpici… Ardeva il fuoco d'Olimpia e nello stadio entravano i furgoncini della Chevrolet. Argentea, cafonesca, arrogante vergogna a stelle e strisce. Mai in cento anni di storia dei giochi olimpici uno sponsor aveva trovato spazio in una cerimonia d'apertura, mai prima d'Atlanta '96, ma i mercanti erano entrati nel tempio».

Più realisticamente, oggi, la regola 45 della Carta Olimpica, redatta il 14 luglio 2001, vieta all'atleta di sfruttare la propria immagine e le proprie performance sportive durante il periodo di gara e di subordinare a una contropartita economica la propria partecipazione alle Olimpiadi.

E della pace olimpica cosa resta? Sicuramente ben poco, se guardiamo alla storia anche recente delle Olimpiadi.

Tuttavia, l'idea decoubertiniana di pace come totale rifiuto del conflitto, come mezzo di risoluzione delle tensioni e dei contrasti tra i popoli è abbastanza lontana dalla ***ekecherìa*** greca (letteralmente "astenersi dall'uso delle armi"), che non fu mai ***eiréne*** (pace), cioè la pace in assoluto.

De Coubertin affermava: «io sarei persino contento se nel bel mezzo di una guerra le armate nemiche interrompessero per un momento le loro battaglie per celebrare i giochi della forza fisica in modo leale e cavalleresco; […] celebrare i giochi olimpici significa richiamarsi alla storia. È essa che può assicurare la pace in modo migliore».

Pertanto il richiamarsi alla *eiréne* è sicuramente fuorviante da un punto di vista storico, perché pressoché assente nel mondo greco, attraversato sempre da lotte e guerre tra le *poleis*; piuttosto il richiamarsi a ideali di fratellanza e d'amicizia tra i popoli deve trovare il proprio fondamento su norme e principi del mondo contemporaneo.

Ma allora, che cosa resta dello spirito olimpico, del cosiddetto "sentire", di quella forza, che trascina atleti e spettatori in un turbinio d'emozioni e suggestioni significative anche fini a se stesse? «Vincere un'Olimpiade, talvolta il solo partecipare, è qualcosa che va oltre l'impresa sportiva». Vi è certo in tutto questo della retorica, ma anche qualcosa di più; c'è quella volontà di emergere che nell'atleta è vitale e sopravvive come un lampo.

«Il **sentire olimpico** è quel particolare sentire che è delle favole. Quel paese delle meraviglie cui ci si lega senza chiedersene troppo il perché. L'Olimpiade è cosa differente. Chi non lo avverte ha perduto qualcosa, non sa più credere alle favole imposte dai giocatori. Perché i giochi sono trasposizione completa di un sogno in cui lealtà, vittoria ed uguaglianza acquistano un senso parziale sì, lontano dalla realtà che è fuori, idealizzato, eppure a suo modo concreto» (Sandro Fioravanti).

Lo sport nei regimi totalitari

Il ruolo sociale dello sport

Lo sport ha sempre avuto un ruolo e un significato sociali. Nella Grecia classica, come abbiamo visto, esso era un importante fenomeno politico: la vittoria alle Olimpiadi conferiva prestigio alla singola polis, ai suoi governanti e ai gruppi sociali che avevano sostenuto il vincitore. Lo sport era anche un fenomeno economico, attorno al quale circolava molto denaro, per mantenere gli atleti, per allenarli, per ingaggiarli; in buona misura, anche per il giro di scommesse che lo accompagnava.

Anche nel Medioevo, l'attività "sportiva" aveva una funzione politica; i tornei erano infatti un'occasione di conferma del rigido ordine sociale della società feudale: l'esibizione di forza dei rappresentanti dell'aristocrazia militare davanti a un pubblico plebeo relegato alla passività rimarcava la distanza fra la plebe e la classe nobiliare.

Perfino le Olimpiadi moderne hanno avuto sin dalle origini il doppio ruolo sociale di formazione delle giovani classi dirigenti e di controllo rituale delle masse.

Nel XX secolo inoltrato la commistione fra sport e politica divenne del tutto evidente, esibita e propagandata. Con i **regimi autoritari nazista e fascista** si fece programmatico e intenzionale **l'uso strumentale dello sport**, anche di quello olimpico, a fini propagandistici e di regime.

Lo sport sotto il fascismo

Il fascismo in Italia puntò molto sul binomio **radio e sport**. La radio venne subito vista come un importante mezzo di comunicazione di massa, capace di diffondere i messaggi del regime e di contribuire alla coesione nazionale. Lo sport divenne una forma di **educazione nazionale**, capace di esercitare un'azione capillare sui giovani, in primo luogo, ma anche sulle masse degli spettatori, raccolti intorno alle figure epiche dei campioni e delle squadre.

«Nel periodo fascista lo sport viene usato per portare a compimento un processo di nazionalizzazione delle masse intrapreso già nell'Ottocento. L'organizzazione e le strutture vengono potenziate e ogni attività concentrata in organi di stato: ciò comporta, tra l'altro, il trasferimento a Roma di tutte le federazioni, sotto l'egida del Coni, promosso al rango di "federazione delle federazioni". Vengono potenziati gli avvenimenti a carattere nazionale, come il Giro d'Italia, la Mille miglia e il Campionato di calcio a girone unico» (Piantoni).

Vennero costruiti nuovi stadi e si cercò di dotare ogni comune di impianti sportivi, mentre si favoriva la pubblicazione di vari giornali sportivi. Si cercò inoltre di creare una **dimensione popolare ed epica** dello sport, nella quale i campioni, dal ciclismo, al calcio, all'automobilismo, venivano presentati come moderni e coraggiosi **eroi nazionali**.

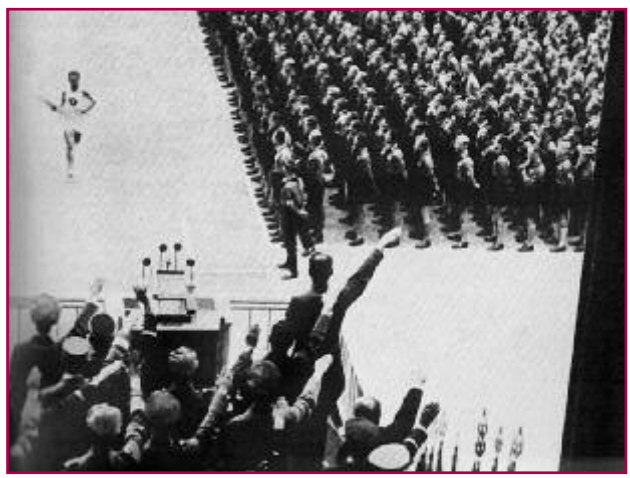
Questo complesso progetto, i cui aspetti positivi non possono essere cancellati dalla mera propaganda, trova il punto più alto nei **campionati mondiali di calcio del 1934**, disputati in Italia e vinti dalla nazionale italiana.

Lo sport nella Germania nazista

In Germania, con il regime nazista, lo sport acquistò una colorazione ideologica molto più accentuata. Il principio della **superiorità della razza ariana** doveva trovare una conferma nella pratica sportiva, che aveva il compito di dimostrarne la validità.

Nella sua opera *Mein Kampf* ("La mia battaglia"), scritta prima della conquista del potere, Adolf Hitler aveva interpretato lo sport «nel solco della tradizione della ginnastica prussiana come preparazione fisica e spirituale in vista delle battaglie della guerra. Egli immaginava milioni di tedeschi allenati, disciplinati, aggressivi, imbevuti di amor patrio, diventare nel giro di un paio d'anni soldati di un esercito invincibile ed atleti destinati a mietere ovunque successi» (Guido Panico).

Al momento della conquista del potere, nel 1933, il regime nazista iniziò immediatamente a organizzare lo sport giovanile, attribuendogli una precisa finalità politica. Allo sport spettava il compito di «esibire la forza e il carattere della razza ariana» (Guido Panico).



L'ultimo tedoforo entra nello stadio di Berlino, nel 1936, sotto gli occhi di Hitler.

L'occasione per esibire e insieme verificare questa posizione ideologica fu costituita dalle **Olimpiadi di Berlino del 1936**, disputate in uno stadio gigantesco, capace di contenere 100.000 spettatori, e che sarebbero dovute diventare il momento propagandistico più intenso. L'organizzazione fu eccezionale. «Nella capitale tedesca fu allestita una grandiosa scenografia, forse, a causa della sovrabbondante imitazione della classicità, *kitsch*, ma terribilmente seria e concreta per i significati morali cui alludeva» (Guido Panico).

Documentano questa impostazione le fotografie e il film ***Olimpia***, girato in quell'occasione, su precise indicazioni di Hitler, dalla grande fotografa e regista tedesca **Leni Riefenstahl**, che ebbe a disposizione mezzi eccezionali per il tempo, poté giovarsi di una troupe di circa 80 persone e girare ben 400.000 metri di pellicola. Il risultato fu un documentario di quasi quattro ore, di straordinaria qualità estetica, in cui l'abilità indiscutibile della regista realizzò esemplarmente la finalità ideologica voluta dal regime. L'idea trasmessa fu quella di una grande efficienza organizzativa, ma anche di un paese raccolto intorno al suo *Führer*, rinato grazie a lui dopo l'umiliazione della prima guerra mondiale. Fu anche un messaggio sull'**uso politico dello sport**, in quanto le analogie visive tra le figure scultoree degli atleti ariani e quelle degli atleti dell'antica Grecia, fin troppo evidenti, propongono l'ideologia nazista della supremazia di una razza, erede privilegiata di una tradizione storica. La forzatura di questa tesi è evidente, in quanto la tradizione greca non era certo monopolio della cultura tedesca.

Dal punto di vista sportivo, però, il grande protagonista fu un atleta di colore statunitense **Jesse Owens** – medaglia d'oro nei 100 metri, nei 200, nel salto in lungo e nella staffetta 4 x 100 –, che vanificò l'intento nazista di dimostrare la supremazia della razza ariana. Proprio nel salto in lungo, dopo una gara straordinaria e di grande tensione emotiva, Owens batté il tedesco Lutz Long, con cui divise sportivamente il podio. Proprio in contrasto con la propaganda nazista, sui quotidiani di molti paesi venne pubblicata la fotografia di Owens e Long familiarmente vicini, come riproposta del messaggio di solidarietà internazionale proprio dello spirito olimpico. Le vittorie di Owens ebbero dunque un preciso significato politico.

Le Olimpiadi del 1936 introdussero anche significativi cambiamenti organizzativi. Videro per la prima volta la creazione del **villaggio olimpico**, iniziativa destinata a ripetersi nelle successive edizioni. Nel villaggio, edificato appositamente per la manifestazione, venivano riuniti atleti, tecnici e accompagnatori. Furono anche le prime Olimpiadi che videro l'intervento massiccio dello Stato, poi ripetutosi regolarmente, a dimostrazione che il significato politico e propagandistico, di prestigio internazionale, attribuito allo sport non rimase esclusivo del regime nazista.

Quello che invece per fortuna non è sopravvissuto nelle Olimpiadi del dopoguerra è il programma ideologico di inviare al mondo un messaggio di superiorità razziale, essendo stato messo in discussione il concetto stesso di razza ed essendo prevalsa la consapevolezza dell'uguaglianza di ogni gruppo etnico.

Lo sport nel secondo dopoguerra

Mosca 1980 e Los Angeles 1984: i giochi boicottati

Il significato politico dello sport si ripropose con tutta evidenza dopo la fine della seconda guerra mondiale. La divisione del mondo, tra i paesi occidentali da un lato e quelli comunisti dall'altro, pose le condizioni per una competizione che non rimaneva semplicemente sportiva. Attraverso il confronto olimpico **Stati Uniti e Unione Sovietica**, leader dei due schieramenti, si mettevano a confronto, gareggiavano in prestigio internazionale e in capacità organizzativa, ma soprattutto cercavano di riflettere nello sport **un'idea di supremazia economica e politica**.

Il punto più alto di questo confronto politico coincise con le Olimpiadi del 1980 (Mosca) e del 1984 (Los Angeles). Nel 1979 l'URSS aveva invaso l'Afghanistan, per contrastare la diffusione dell'integralismo islamico. Gli Stati Uniti, ancora travagliati dalla lacerante fine della guerra del Vietnam, cercarono una rivincita, denunciando l'iniziativa russa come espressione di una volontà aggressiva di espansione. Nacque così la decisione di **boicottare le Olimpiadi di Mosca**; quattro anni dopo l'Unione Sovietica rispose rifiutandosi di partecipare alle Olimpiadi di Los Angeles.

È appena il caso di osservare che il grande assente in queste decisioni era proprio lo sport. Del resto, la



Los Angeles, 1984: una ginnasta alla trave.

partecipazione degli atleti statunitensi e russi era di tale rilievo, che la loro assenza privò di interesse tecnico entrambe le manifestazioni.

Le Olimpiadi di Mosca del 1980 prima e quelle di Los Angeles del 1984 poi passeranno alla storia come le Olimpiadi dei boicottaggi, sia per le dimensioni delle astensioni, sia perché effettuate a danno delle due superpotenze.

Il primo vero boicottaggio avvenne in realtà già durante i giochi di Montreal del 1976, perché tutti i paesi africani (tranne Costa d'Avorio e Senegal) si ritirarono a causa della presenza della Nuova Zelanda, responsabile d'intrattenere rapporti con il Sud Africa, già escluso dal CIO per la sua politica razzista.

Tuttavia la manifestazione olimpica è stata turbata anche in altre edizioni, a mano a mano che la commistione tra politica e sport entrava di prepotenza a infrangere il sogno della pace olimpica. Basti pensare all'uso strumentale delle Olimpiadi fatto dal regime nazista a Berlino (1936), oppure all'annullamento di ben tre edizioni olimpiche a causa delle due guerre mondiali: non vennero infatti disputate la VI Olimpiade nel 1916, la XII nel 1940 e la XIII nel 1944.

Atene 1896: ostilità tra Francia e Germania

Nella storia delle Olimpiadi si ricordano anche altri episodi, meno clamorosi, ma non meno significativi. Già nella prima edizione del **1896** ad **Atene** si registrò un problema di natura politica: i francesi, memori della sconfitta militare subita a Sedan 26 anni prima da parte dell'esercito prussiano, non gradivano la partecipazione della Germania. Tale ostilità non si tradusse in un vero e proprio boicottaggio ante litteram, grazie all'iniziativa personale del barone de Coubertin, che, giudicando il comportamento dei francesi contrario allo spirito olimpico, accettò l'iscrizione dei tedeschi.

Londra 1948: Germania e Giappone non sono ammessi

A **Londra** nel **1948**, sulle macerie ancora fumanti del conflitto mondiale, in occasione della XIV edizione non furono ammessi la Germania e il Giappone, cioè le nazioni ritenute responsabili di aver scatenato la seconda guerra mondiale. Alcuni paesi volevano poi anche l'esclusione dell'Italia per il suo passato fascista, ma tale dissenso non ebbe alcuna conseguenza pratica, grazie all'intervento personale di Winston Churchill.

Sempre nella stessa edizione, bisogna ricordare anche l'assenza dell'Unione Sovietica, che non partecipò considerando «le Olimpiadi un mezzo per distogliere i lavoratori dalla lotta di classe ed offrire loro l'addestramento per nuove guerre imperialistiche». In realtà, alcuni storici sostengono che dietro questa astensione si celava il progetto di preparare il momento più adatto per affermarsi sulla scena mondiale anche come superpotenza sportiva, allo scopo di dimostrare anche così la superiorità del comunismo. Cosa che poi avvenne puntualmente nelle Olimpiadi del 1952 ad Helsinki.

Melbourne 1956: le difficoltà politiche

Anche le prime Olimpiadi australiane, disputate a **Melbourne** nel **1956**, ebbero le loro difficoltà politiche: furono infatti disertate da Egitto, Libano e Iraq, che intendevano in questo modo protestare contro l'invasione del Sinai da parte delle truppe israeliane e contro i bombardamenti effettuati da Francia e Inghilterra, intervenute contro la nazionalizzazione del canale di Suez compiuta dal premier egiziano Nasser. In questa edizione si registrarono altri due boicottaggi, da



Emil Zatopek impegnato in una gara delle Olimpiadi di Helsinki, nel 1952.

parte dell'Olanda e della Spagna, che non accettavano la presenza dell'Unione Sovietica, responsabile della sanguinosa repressione dei moti autonomistici ungheresi. La terza questione di natura politica, infine, fu innescata dalla Cina popolare di Mao Tse-tung, che si rifiutò di partecipare, in segno di protesta contro la decisione del CIO di ammettere ai giochi la Cina nazionalista (Taiwan).

Città del Messico 1968: il Black Power

Nel **1968** in una **Città del Messico** sconvolta dalla sanguinosa repressione delle manifestazioni studentesche da parte del governo messicano, l'Olimpiade diventò il palcoscenico della protesta dei neri americani, esasperati dall'uccisione di Martin Luther King e organizzati nel movimento antirazzista del Black Power. A questo gruppo estremista aderivano i velocisti neri Smith, Carlos, Evans, James e Freeman, che si presentarono durante la consegna delle medaglie olimpiche a pugno alzato guantato di nero e a piedi scalzi, in segno di protesta contro la bandiera statunitense issata durante la cerimonia di premiazione: questo gesto costò caro ai cinque velocisti, che rischiarono addirittura la restituzione delle medaglie, richiesta dal presidente del CIO; alla fine vennero solo sospesi dalla Federazione americana.

Monaco 1972: il terrorismo

L'Olimpiade si è trasformata spesso in un palcoscenico privilegiato per denunciare al mondo tensioni, conflitti mai risolti tra popoli e ideologie diverse. L'episodio più clamoroso risale senza dubbio al **1972** a Monaco, quando un **commando palestinese** di Settembre Nero prese in ostaggio nel villaggio olimpico la delegazione israeliana. Nel corso del conflitto a fuoco che seguì al maldestro tentativo di liberazione degli ostaggi da parte della polizia tedesca, morirono nove componenti della squadra israeliana e otto terroristi. Ma i giochi, nonostante tutto, continuarono.

Montreal 1976: il conflitto tra Cina e Taiwan

I difficili rapporti tra la Cina popolare e Taiwan riemersero, vent'anni dopo Melbourne, durante le Olimpiadi di **Montreal** del **1976**. Taiwan infatti pretese di sfilare dietro il cartello "Republic of China", richiesta del tutto inaccettabile per la Cina popolare, che pose una drammatica alternativa. A sostegno di Taiwan si schierarono gli Stati Uniti, che giunsero a minacciare addirittura un clamoroso ritiro dall'Olimpiade, se Taiwan non fosse stata ammessa. Alla fine prevalse la decisione imposta dal Canada, che, non riconoscendo Taiwan, di fatto la escluse dall'Olimpiade, in nome della ragion di stato, che esigeva che venissero mantenuti rapporti commerciali con la Cina popolare.



Stele commemorativa della strage di Monaco, 1972.

Sidney 2000: verso il recupero dei valori autentici dello sport

Dall'edizione di **Seul** del **1988** in poi non si sono verificati altri casi di boicottaggi ed esclusioni, nonostante le forti apprensioni per possibili attentati da parte di gruppi estremistici.

L'edizione di **Sidney** nel **2000** ha in qualche modo recuperato i valori autentici dello sport olimpico, più volte messi in discussione dall'organizzazione faraonica di alcune precedenti edizioni, nonché da comportamenti illegali di atleti e tecnici, decretando il riscatto sportivo dei paesi del terzo e quarto mondo da una sorta di dipendenza nei confronti delle nazioni più industrializzate, che hanno monopolizzato per lungo tempo le sorti dello sport moderno. La caduta del muro di Berlino nel 1989 e la successiva disgregazione dell'Unione Sovietica, che hanno segnato la fine della guerra fredda, hanno segnato anche la fine delle tensioni fra le due superpotenze, ma nuovi soggetti e nuovi motivi di tensione si sono affacciati prepotentemente alla ribalta: ad esempio le difficoltà di convivenza tra il mondo occidentale e quello islamico, come gli attentati alle Twin Towers dell'11 settembre 2001 hanno tristemente reso evidente al mondo intero.

Le Paralimpiadi

Le Paralimpiadi sono una manifestazione sportiva internazionale dedicata agli atleti con una disabilità fisica. Sono state organizzate per la prima volta a Roma nel 1960. Oggi, sia quelle estive sia quelle invernali, si svolgono due settimane circa dopo le Olimpiadi, nella stessa città. Dal 1924 ogni quattro anni vengono organizzati giochi specifici per gli atleti sordi, detti Giochi silenziosi; nel 2000 si sono svolti a Roma e la denominazione ufficiale è stata cambiata in *Deaflympics* (in inglese *deaf* significa appunto «sordo»).